

Intervista a Karol Modzelewski: «La mia Polonia, la memoria, il Marxismo, Solidarność e la Chiesa»

di Vittorio Cappelli

Storico eminente e co-fondatore di Solidarność

di Marta Petrusiewicz

Karol Modzelewski è un eminente storico del Medioevo, l'autore, tra altri, di *Europa dei barbari* (tr. it. Bollati Boringhieri 2008). È socio dell'Accademia Polacca delle Scienze dal 2006 e vice-presidente della stessa, nonché socio straniero dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Ma è anche, fin dall'Ottobre 1956, un capo storico dell'opposizione polacca e il co-fondatore e il portavoce di *Solidarność*, il più grande movimento operaio della storia moderna.

Insieme a Jacek Kuroń, Modzelewski fu uno dei capi indiscussi dell'opposizione democratica in Polonia, e, insieme a Kuroń, tra i più detenuti: condannato nel 1965 a tre anni e mezzo di prigione per aver scritto e diffuso, con Kuroń, la *Lettera aperta al POUP* (tr.it. *Il marxismo polacco all'opposizione*); di nuovo imprigionato, e condannato a tre anni per aver guidato, con Kuroń e Adam Michnik, la rivolta studentesca nel marzo 1968. Uno dei fondatori e dirigenti della prima Solidarność, membro della Commissione Nazionale del sindacato e il suo portavoce, è stato di nuovo imprigionato nel dicembre 1981, quando il generale Jaruzelski impose la legge marziale, e detenuto fino all'amnistia del 1984. Complessivamente, otto anni e mezzo di galera.

Eletto senatore nelle prime elezioni libere nel 1989, ben presto divenne critico della strategia neoliberale e liberista del primo governo post-Solidarność. Dopo lo scioglimento delle camere nel 1991, gradualmente abbandonò la politica attiva a favore della ricerca e dell'insegnamento universitario. Rimane tuttavia il riferimento critico e intellettuale più significativo per la sinistra polacca, di diverse generazioni. La sua recente autobiografia politica, *Sfiancheremo il ronzone della storia. Confessioni di un cavaliere acciaccato* (2013), è subito diventata un *bestseller* in Polonia.

Prof. Modzelewski, intervenendo in un convegno che si svolse a Siena nel 2000 su «Storia, verità e giustizia sui crimini del XX secolo», lei tenne a distinguere tra i protagonisti degli eventi storici e gli studiosi, usando la metafora dei pesci e degli ittologi e precisò che non bisogna mescolare le due cose, «un pesce può essere ittologo, ma solo in un altro fiume e non in quello in cui vive».

Così ho detto? Risponde alla mia convinzione.

Quindi non ha cambiato opinione?

No!

Però a me è venuto da pensare a questo proposito che Karol Modzelewski è stato sia pesce che ittologo ed ho letto anche da qualche parte che il suo amico Jacek Kuroń gli diceva che era «un politico della domenica».

Sì, un autista della domenica, quello che adopera la sua macchina solo di domenica. Questo era un rimprovero da parte di Kuroń perché credeva dovessi fare politica a tempo pieno.

Dunque, come commenta questa problematica, questa distinzione tra i pesci e gli ittologi, tra i protagonisti e gli studiosi?

Innanzitutto quando si è partecipato agli eventi, soprattutto se si era un attore attivo, la propria attività diventa un fattore che determina il modo di osservare, di percepire questi eventi e quindi determina anche la memoria ed è molto difficile distaccarsi da quel punto di vista. Uno sguardo analitico, anche se non per motivi di studio, sulla realtà sociale così come su ogni realtà, implica la selezione all'interno di una massa di informazioni, tra le quali moltissime sono inutili; poi bisogna gerarchizzarle a seconda della loro importanza e legarle in una struttura che dà a queste informazioni un significato di insieme. Lo studioso ha i suoi criteri e sono sempre giudizi di valore, sia ben chiaro. Lo studioso che ha partecipato agli eventi si ricorda degli eventi come li ha già selezionati e strutturati nel suo cervello, nella sua coscienza mentre agiva, e cambiare quel punto di vista, cioè selezionare di nuovo e strutturare di nuovo, risulta per lo più impossibile. Conosco una sola persona che ci è riuscita, ma si tratta di uno che faceva attività politica da cinico freddo e quindi senza impegno e poi divenne un ottimo storico degli eventi ai quali partecipò.

Può essere utile dire il nome di questa persona?

No, non credo, dopo questo che ho detto non posso fare il suo nome, però è stato uno dei più intelligenti uomini del regime comunista in Polonia.

Ho trovato, leggendo alcune sue cose stamattina, un riferimento a una frase di Marc Bloch che diceva che «la comprensione in storia deve andare oltre il giudizio». Era un'affermazione che Bloch fece mentre partecipava alla Resistenza durante l'occupazione nazista, quindi la comprensione riguardava anche gli occupanti nazisti di quel momento. Lei dice qualcosa di più, mi pare che condivida questa valutazione, ma dice qualcos'altro, ovvero che «non c'è comprensione senza empatia e non c'è empatia senza simpatia». Si può riproporre tutto ciò? Ancora adesso non è affatto scontato affermare una cosa del genere, che sia necessaria sempre l'empatia o addirittura la simpatia nei confronti dell'oggetto di studio anche quando l'oggetto di studio è, come dire, moralmente riprovevole.



Sì, perché per capire si deve andare al di là del rimprovero, in quanto per capire devo pormi nella sua situazione, cioè guardare un po' la realtà e le azioni che lui intraprende con i suoi occhi altrimenti non la capisco; dunque questo non posso farlo se non vedendo in quest'uomo, che posso anche considerare un avversario, un mio prossimo. Il prossimo è un'espressione religiosa se non sbaglio, cioè uno simile a me. Occorre trovare in se stessi qualcosa di simile, ad esempio, a quel nazista o al boia staliniano, per capire il suo orizzonte mentale e i motivi della sua azione.

In un'altra intervista che le è stata fatta qualche anno fa lei ha parlato delle sue esperienze giovanili e in qualche modo del momento iniziale di rottura, di iniziazione all'esperienza critica nei confronti del sistema politico sovietico e della versione polacca del comunismo. Mi riferisco al 1954. Non voglio rievocare qui adesso le esperienze famigliari a cui Lei faceva riferimento, mi interessa di più il riferimento al 1956, quando Lei dice che i suoi coetanei scoprono quello che Lei aveva scoperto all'interno della sua famiglia, le verità nascoste che sarebbero poi deflagrate nel '56 in Polonia. Ora la rivolta del '56 in Polonia rivelava gli aspetti criminali del comunismo e non era più possibile negare le rivelazioni che erano avvenute; ma mentre il capo dell'Unione Sovietica Krusciov addossava la colpa di quei crimini al dittatore scomparso, i giovani polacchi nel '56 si rendevano conto che la radice di quei drammi, di quelle tragedie era nel sistema piuttosto che in un singolo dittatore. Di fronte a questa scoperta, sto citando una sua dichiarazione in una precedente intervista, «noi giovani polacchi ci siamo ribellati contro il re-

gime, ma in nome degli stessi ideali proclamati e calpestati dal regime; eravamo dunque eretici della fede comunista pronti a combattere la chiesa nel nome del dio». Dunque io mi chiedo, questa esperienza con quali riferimenti teorici e ideali è stata vissuta? Cioè quella generazione di giovani che si ribellò nel '56, si ribellò in maniera «ingenua e spontanea» o aveva anche dei riferimenti teorici-ideologici?

I riferimenti teorici implicano un certo sistema delle nozioni, cioè un linguaggio, si può dire. Il nostro linguaggio, non solo di coloro che sono cresciuti come me in una famiglia comunista, ma anche di coloro che sono cresciuti nelle famiglie che per il comunismo non avevano proprio simpatia, per tutti noi, l'unico linguaggio che conoscevamo, l'unica ideologia che conoscevamo era quella ufficiale, si sentiva sempre dappertutto la stessa cosa: a scuola, alla radio (la televisione non esisteva ancora), nelle cine-cronache, nei romanzi che si leggevano sull'idealismo socialista, nell'organizzazione giovanile, dappertutto la stessa cosa. Quindi non avevamo altro a disposizione che le attrezzature mentali di questa ideologia ed è questo che determinava il carattere eretico della nostra ribellione. Questo carattere eretico stava nel nostro universo mentale, nella nostra mente e non si poteva fare altrimenti che adoperare per la critica del regime le attrezzature mentali del marxismo e queste attrezzature mentali si rivelavano molto adatte a questo compito, cioè si poteva ben smascherare il sistema con le categorie proprie dell'ideologia marxista. È questo che abbiamo cercato di fare con Jacek Kuroń nella *Lettera aperta* che in Italia è stata pubblicata con il titolo *Il marxismo polacco all'opposizione*, che per la generazione dei sessantottini è stata abbastanza forte.

Io ricordo che l'edizione italiana di quella lettera fu pubblicata, se la memoria non mi tradisce, dalla casa Editrice Savelli...

Samonà e Savelli, sì.

Sì, Samonà e Savelli, che era una casa editrice di orientamento trotskista.

Non lo so, è probabile perché ai trotskisti piaceva molto quello che abbiamo scritto; ad ogni modo loro si impegnavano per divulgare il nostro testo. Non sapevo che fossero proprio trotskisti.

Sì la casa editrice, aveva decisamente quell'orientamento. Erano dei guevaristi.

Non è la stessa cosa.

No, non è la stessa cosa, ma...

Era la sinistra alternativa, molto radicale, questo sì.

Molto radicale e anti-stalinista, certo. Un mio collega che ieri mattina all'Università ha ascoltato la sua relazione mi ha mandato un appunto, proponendo una sua riflessione dopo averla ascoltata. Gliela leggo e se vuole la commentiamo: «Modzelewski ha richiamato le fonti vive, fonti orali, dicendo che egli stesso era

una fonte viva, ma il rischio quando si ha a che fare con fonti vive è enorme, il ricordo può essere falsato da fattori biologici, ma anche ideologici. Facile prevenire il primo, ma col secondo che si può fare? Quali strumenti lo storico ha per evitare che si faccia un uso politico della memoria? Per esempio quando ha parlato del fenomeno Solidarność che ha vissuto personalmente, ne ha parlato come di una rivoluzione endogena alla classe operaia e ha glissato sulle influenze internazionali e sul ruolo che in Occidente appare scontato della chiesa polacca e di papa Giovanni Paolo II».

Non ho voluto glissare. Sono due problemi diversi. Cominciamo da quello della critica delle fonti. Dunque, non c'è affatto una particolarità delle fonti orali, quelle che provengono dal contatto con un testimone vivo, con una fonte viva, perché pure le fonti scritte, provenienti da mille anni fa e più soffrono delle stesse trappole per così dire; cioè ci sono nelle fonti scritte le intenzioni volontarie di falsificare alcune cose, di presentarle da un punto di vista utile o importante, dalla prospettiva particolare di questa fonte. La fonte è un testo, se scritta, che non era destinato a noi, era destinato ad un altro destinatario e quando noi leggiamo questo testo è un po' come se leggessimo le lettere altrui, destinate ad altri, non a noi. Il problema della buona educazione in questo caso può essere superato, visto che sia il destinatario che l'autore sono da tempo morti, ma questo non vuol dire che il mittente non volesse truffare il destinatario. E non vuol dire che la maniera di vedere e selezionare le cose, quella del mittente, non fosse funzione dei suoi interessi, della sua posizione particolare, della sua mentalità e così via. Quindi ci sono gli stessi problemi, almeno in via di principio, con la fonte orale e con la fonte scritta. Ad ambedue serve una lettura critica molto prudente e molto acuta. Prendiamo, ad esempio, una fonte scritta che conosco e che è stata scoperta negli archivi segreti del ministero dell'Interno e pubblicata poco tempo fa in Polonia da una rivista. Un agente moscovita del Kgb ha inviato ai suoi colleghi di Varsavia un testo tradotto appositamente dalla lingua russa in lingua polacca. Il testo conservato, fatto probabilmente già a Mosca in polacco, fondato su informazioni fornite da un agente bulgaro del Kgb in Italia, racconta particolari che riguardano la visita di Solidarność a Roma del gennaio del 1981. È una fonte segreta non destinata immediatamente alla pubblicazione, una fonte «tra amici», perché scrive un poliziotto politico sovietico a un poliziotto politico comunista polacco; però, è una fonte che truffa, perché i sovietici vogliono suggerire ai loro amici polacchi alcuni metodi e scenari che a loro sembrano necessari in Polonia ai tempi di Solidarność. Quindi la fonte «autentica», la fonte segreta, non è affatto una garanzia della sua veridicità. Ogni fonte, anche quella scritta, può mentire eccome! Le sue menzogne sono oggetto dell'interesse dello studioso di storia; quello che ha mentito non è meno interessante per noi di chi dice la verità.

La seconda osservazione che le riferivo prima, cioè il fenomeno di Solidarność come

rivoluzione endogena della classe operaia da una parte e le influenze internazionali e il ruolo della chiesa e di papa Giovanni Paolo II.

Non vedo la contraddizione. Nella mia conferenza di ieri non potevo parlare di tutto. L'analisi del ruolo di Giovanni Paolo II nel creare le circostanze sociopsicologiche è importante, ma non è un argomento facile. L'elezione di Wojtyła al papato era come una medicina per trattare le malattie traumatiche della coscienza nazionale polacca, quali, per esempio, il complesso di inferiorità e il soggiogamento mentale. Era un appello al coraggio, la sua prima omelia a Varsavia [2 giugno 1979] e devo dire che, sin da questo primo pellegrinaggio, il Papa si è rivelato non solo un attore di grande talento quale era senza alcun dubbio, poiché lo era stato nella sua giovinezza in un teatro amatoriale, ma dimostrò la sua capacità di rivolgersi agli ambienti operai. Era un pastore delle anime degli ambienti operai che non esitava, del resto, ad adoperare alcuni elementi della tradizione marxista nel suo insegnamento. Probabilmente, anche se io non l'ho mai conosciuto di persona, egli aveva un retroterra di studioso di filosofia che ha prestato molta attenzione al marxismo, che però considerava come una specie di «concorrente».

Conosceva bene i testi marxisti, i classici che citava nelle sue omelie, senza dire, ad esempio, che si trattava di una citazione di Marx e la usava come se fosse stata una propria riflessione, come quando ha detto: «è tragico che il lavoro, che dovrebbe essere la vocazione, la questione d'onore dell'uomo, trasformi il suo prodotto in una forza estranea e ostile al suo creatore, cioè all'uomo lavoratore». Questa è una citazione non testuale, ma ben pensata di Marx. Non poco tempo fa ho visto un film, un montaggio di varie omelie del Papa e vi è un motivo sempre presente, quello della sovranità mentale operaia e questo non è altro che un risultato della Solidarność che è apparsa come una forza organizzata e ha segnato, in un certo qual senso, una intera decade. Giovanni Paolo II era contrario che la Chiesa abbandonasse la causa di Solidarność, cosa che invece voleva il Primate di Polonia, il quale, durante un viaggio in Argentina, dichiarò che Solidarność apparteneva al passato storico della Polonia, peraltro osservazione giusta, detto tra noi, e che secondo lui Lech Walesa non poteva essere considerato uno statista. Tornando dai paesi dell'America Latina, dopo aver ripetuto questa osservazione in parecchie interviste, il Primate Józef Glemp si fermò a Roma e come d'abitudine in Vaticano (mi pare fosse nel 1983 o inizi del 1984), lasciò il suo biglietto da visita per poter incontrare il Papa che lo conosceva bene; ma il Papa non lo ricevette. Questo si seppe subito negli ambienti gerarchici della Chiesa e venne commentato come una reazione negativa del Papa a quelle osservazioni fatte pubblicamente.

È un episodio noto, questo del rifiuto del Papa?

A me è noto tramite uno dei miei avvocati, che era un uomo abbastanza legato agli ambienti ecclesiastici. Ero in prigione in quel periodo e questo

mio avvocato mi raccontò l'episodio. Non so quanto fosse noto, sicuramente lo era alle gerarchie ecclesiastiche, perché era un gesto indirizzato proprio ad esse.

Per ritornare al tema, si deve notare che la simbologia religiosa presente durante gli scioperi, il fatto che i vari anelli, per così dire, della nostra rete organizzativa ricorressero a cerimonie religiose, battezzando le loro bandiere e così via, faceva apparire S come un sindacato cristiano. Dall'altra parte, era un sindacato laico e il suo rapporto coi preti e con la gerarchia ecclesiastica era abbastanza teso. Ciò avveniva perché la Chiesa considerava come sua missione quella di mediatore, di colui che contribuisce a ristabilire la pace sociale nel Paese. Di conseguenza, essa temeva soprattutto gli intellettuali laici che dominavano il gruppo dei consiglieri del sindacato. Al contempo, tanto la Chiesa che i «consiglieri» temevano che l'attività spontanea delle masse potesse andare oltre i limiti provocando il pericolo mortale, cioè l'intervento sovietico, quindi il disastro per il Paese, per la sua sovranità, per la sua cultura, per il suo stesso tessuto biologico. Dunque, i preti volevano portare la ragione e lo stesso volevano fare gli intellettuali. Questi ultimi cercavano di spiegarla se non direttamente alle masse, poiché i nostri intellettuali avevano paura delle masse e non sapevano comunicare con esse, almeno tramite i quadri dirigenziali di Solidarność e soprattutto tramite Lech Walesa che era il loro intermediario?

...che era un grande comunicatore.

Era un grande comunicatore che era trattato in modo strumentale da alcuni nostri consiglieri e a volte, da parte sua, trattava questi consiglieri in modo altrettanto strumentale o anche di più. Invece, gli ecclesiastici cercavano di fare le stesse cose, ma in modo molto maldestro. Cerco di illustrare questo fenomeno che era visibile, si poteva toccare con una mano. I preti cercavano di esercitare la mediazione attraverso i comportamenti autoritari nei confronti dei nostri quadri attivi della Commissione Nazionale, delle Presidenze regionali, ecc., davanti alle assemblee degli operai, peraltro cattolici. Personalmente condividevo l'osservazione che «questi preti si comporta[va]no come se fossero i nostri padroni», insomma erano insopportabili. La Chiesa faceva quindi come uno che vuole dirigere laddove non ha nessun titolo per poterlo fare.

Volevano dirigere abusivamente...

Sì, e quello era il motivo di sdegno. Era riprovevole il modo di agire, non solo il contenuto dell'azione. Quando chiesi a un mio amico intellettuale cattolico, molto noto e adesso scomparso, il motivo per cui la Chiesa non sapeva comportarsi di fronte alle sue pecore, lui rispose che in Polonia c'erano due grandi gerarchie che non praticavano naturalmente la democrazia, ma solo una di queste due organizzazioni gerarchiche sapeva in teoria che cosa fosse la democrazia e questa forza era il partito comunista.

Comunque, ci sono stati sin dall'inizio anche i preti che si lasciavano trasportare dalle emozioni delle folle [la folla?] presenti in chiesa, erano carismatici o comunque sapevano farsi applaudire e spesso si trovavano in conflitto con le gerarchie superiori. Uno di essi [padre Jerzy Popieluszko] è stato assassinato. Questi preti sembravano numerosi, ma non lo erano e con il crollo del comunismo scomparvero, non si vedevano più, cioè esistevano solo fisicamente. Invece, è apparso un altro tipo di quadro ecclesiastico, meno comprensivo, soprattutto meno coraggioso. Comunque, questo primo tipo di preti ha avuto un grande ruolo; il loro tempo è arrivato quando è stata introdotta la legge marziale perché loro erano un punto di riferimento della resistenza, non solo operaia, ma anche la resistenza di coloro che non volevano smettere di combattere e trovarono nelle parrocchie un punto di riferimento organizzato. Tutto questo, assieme al modo molto particolare di comunicare di papa Wojtyła con coloro che continuavano a resistere e lottare, ma nella clandestinità ormai e non più con la vecchia Solidarność. Era caratteristica l'influenza che la Chiesa esercitava durante la legge marziale, ma non era decisiva a livello mentale; alcune correnti ideologiche dell'epoca che affascinarono l'Occidente non riguardavano tanto gli operai quanto l'intelligenza. Comunque, ci furono molti malintesi per quanto riguarda il rapporto complicato tra Chiesa e Solidarność, ma si dovrebbe scendere troppo nei particolari.

Molte persone dopo quello che ha detto su Walesa hanno osservato che ha espresso un giudizio duro su di lui...

Non era mia intenzione.

Credo che fosse interessante la cosa che lei diceva sul tipo di persona che è Walesa. Riferendosi alla sua origine contadina ha usato il termine di «cultura bassa». Credo che lì ci sia stato un malinteso.

Sì, intendevo dire che era la cultura dei bassi strati sociali, cioè la cultura popolare contadina, non operaia, non cittadina e che è un patrimonio culturale molto presente nella memoria e nella mente degli ambienti operai in Polonia, ancora negli anni '80. Negli anni precedenti, anche negli anni '50, questo era evidente dal modo di vestirsi, di camminare, dai comportamenti fisici; si vedeva che la classe operaia polacca, come dicevano i nostri quadri del partito, «ha un piede ancora nel campo». La memoria di questo passato e il sentimento di familiarità con quello che rappresentava Walesa faceva sì che questa gente si sentisse familiare con lui, col suo modo di parlare strano per gli intellettuali, con il suo modo di pensare, con il suo retroterra culturale. Lo riconoscevano come uno di loro. Si aggiunga il fatto che Walesa non aveva paura della folla e sapeva cambiare quello che diceva prima di arrivare alla fine della frase, se sentiva che alla folla quelle parole non piacevano; e da questo la sua famosa frase « Sono per, anzi sono contro ».

Ancora una domanda, sempre sulla scia di quest'ultima parte della conversazione che è iniziata parlando delle peculiarità polacche e poi abbiamo finito col parlare della Chiesa...

Forse però dobbiamo aggiungere, parlando della Chiesa, che durante la nostra visita in Italia nel gennaio del 1981, su invito della CGIL-CISL-UIL, c'erano parecchie tensioni interne alla delegazione di Solidarność e, allo stesso tempo, c'era anche l'aspetto del pellegrinaggio da Giovanni Paolo II. I preti polacchi del Vaticano facevano molti sforzi per sottolineare l'aspetto ecclesiastico della visita e minimizzare l'aspetto sindacale. Noi eravamo furiosi poiché non volevamo far figurare Solidarność come un sindacato cristiano. Posso raccontare a tal proposito un aneddoto. Durante la nostra visita, Walesa doveva fare un'intervista alle 20 subito dopo il Tg, ai telegiornali francesi con i direttoridi diverse riviste, in più il direttore del primo canale della televisione pubblica francese in diretta mezz'ora. A quell'ora l'ascoltano milioni di persone, non solo in Francia, ma anche in Belgio, Svizzera e magari anche in Canada. Qualcuno di questi preti polacchi sussurrò all'orecchio di Walesa che un pellegrino non poteva rilasciare interviste prima di andare dal Santo Padre. E siccome non c'era stata ancora la nostra visita al Vaticano, lui disse «Non faccio l'intervista». Si consideri che era in diretta, c'erano già i cameramen, i direttori delle riviste, il direttore del primo canale della tv pubblica francese; Tadeusz Mazowiecki [Considerato il più importante intellettuale cattolico polacco e amico personale del Papa Wojtyła, nel 1989 divenne il primo capo del governo indipendente, *n.d.a.*] era furioso e chiamò il Vaticano. Il Vaticano rispose «fate come volete però cercate di non fare arrabbiare troppo questi preti polacchi perché ne abbiamo fin troppo dei problemi con loro». Mazowiecki cercò di convincere Walesa senza riuscirvi. Di tensioni di questo tipo nella nostra delegazione ce ne erano molte.

Per concludere, vorrei far tornare il discorso al punto di partenza. Parlando delle peculiarità polacche, lei in un'altra occasione ha detto che soprattutto nella sua formazione giovanile, ma credo anche più in generale, il suo è un marxismo di impronta polacca. Che cosa vuol dire?

Io parlo di quel marxismo che è rappresentato da Witold Kula; il quale secondo me era uno studioso che non aveva nulla a che fare con l'ortodossia marxista. Queste influenze erano molto significative e abbastanza profonde, si trattava dell'incontro tra marxismo non ortodosso degli intellettuali polacchi e la scuola delle Annales. Per quanto riguarda gli studiosi di storia vuol dire l'incontro tra il marxismo non ortodosso, marxismo revisionista-critico e lo strutturalismo. Questo incontro era molto importante per la mia personale formazione di studioso, e più in genere per il modo di pensare, di vedere i problemi sociali.

Si considera ancora un marxista?

Non ci sono che malintesi quando si adopera questa parola. Il marxismo ha inciso moltissimo nella storia intellettuale dell'Europa e dell'Occidente e non ha segnato solo il XX secolo. Ora la congiuntura politica è cambiata, certo, ma sarebbe prematuro formulare conclusioni affermando la scomparsa del marxismo. Secondo me l'incontro strutturalismo-marxismo non ha esaurito le sue possibilità creative.

(trascrizione a cura di Annalisa Alvisio)

Questa intervista è stata realizzata al termine di un Seminario su «Solidarność una rivoluzione soffocata, un mito sopravvissuto» che il prof. Prof. Karol Modzelewski ha tenuto il 20 maggio 2014 all'Università della Calabria.